

**Intervento di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla conferenza stampa di presentazione del «Festival dell'accoglienza» - terza edizione**

Torino,

14 settembre 2023

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Buona giornata a tutti! Sono molto contento di essere qui, anzitutto per esprimere una profonda gratitudine a Sergio Durando e a tutti coloro che tessono un po' la trama delle relazioni perché si realizzi un festival come questo, che, per certi aspetti, è anche un fiore all'occhiello della nostra Chiesa torinese e che diventa già accoglienza nello spirito di collaborazione con tutti e che mette in evidenza quante persone generose ci sono in questa città, spesso occultate da tutti i problemi che fanno parte della cronaca di tutti i giorni. Però pensavo anche che il Festival dell'accoglienza è una bella occasione per fare qualche riflessione insieme.

Una prima riflessione per me nasce proprio dal messaggio di Papa Francesco, «Liberi di emigrare», nella presa di coscienza che molte delle persone che accogliamo non sono state "libere" di emigrare, ma sono emigrate per necessità, per le necessità dovute alla guerra, ai conflitti, alla povertà, alla miseria, alla crisi ecologica... anche questi sono fatti di questi giorni. Allora credo che fare un Festival dell'accoglienza in maniera autentica e non soltanto formale sia cominciare a riflettere anche sulle cause che costringono molte donne e molti uomini a emigrare, e a considerare qui in Occidente che ci sono dei problemi di cui dobbiamo farci carico, anche con un mutamento - se vogliamo - etico e anche con un mutamento educativo. Vorrei dirlo con molta franchezza: io non credo che possiamo celebrare un Festival dell'accoglienza senza chiederci se, come adulti, siamo capaci di educare i giovani a dei mutamenti tali per cui delle donne e degli uomini o dei giovani come loro non sono costretti ad immigrare, perché se no facciamo della retorica. È anche bella la retorica, ma rimane lì. Celebrare e vivere un Festival dell'accoglienza significa cominciare a domandarci se abbiamo ancora la forza educativa per disinnescare quei motivi dell'emigrazione necessaria, non libera.

Nello stesso tempo credo che sia un'occasione per riflettere profondamente su che cosa significhi accogliere. Quando noi ci muoviamo, anche come Chiesa, sappiamo molto bene che una prima accoglienza è far fronte a delle emergenze - il cibo, il vestito, la casa - e sono cose molto semplici. Un filosofo russo, un pensatore russo molto interessante, Nikolaj Berdjaev, dice che dare da mangiare a qualcuno è una cosa materiale, ma dare da mangiare a un povero è una questione spirituale. Credo che abbia una ragione profondissima. Tuttavia io penso che dovremmo attrezzarci a riflettere sul fatto che accogliere non può significare fermarsi all'emergenza, perché quando noi accogliamo delle donne e degli uomini, accogliamo delle storie; accogliamo delle ferite che hanno poi delle incidenze nei modi di comportarsi (non è sempre facile stare con i più poveri, perché hanno delle ferite a volte che si traducono in atteggiamenti che noi consideriamo non troppo "cortesi"); accogliamo delle aspirazioni, degli ideali, delle aspettative di vita... Allora credo che un Festival dell'accoglienza sia per noi un'occasione per domandarci se ci stiamo attrezzando non soltanto alla prima accoglienza, ma a un'accoglienza che sia in qualche modo costante nel tempo, dinamica e che fa sì, appunto, che si integrino delle persone in tutta la loro realtà.

E poi - me lo consentite, siccome sono cristiano - credo che oggi noi accogliamo tantissime donne e tantissimi uomini che vengono da parti del mondo dove la dimensione religiosa e la dimensione della fede è qualcosa di naturale. E dobbiamo chiederci se siamo attrezzati ad accogliere delle donne e degli uomini per cui credere è normale, vivendo in una società secolarizzata come la nostra, dove abbiamo l'impressione che la quint'essenza dell'umano sia non credere. Mi ha colpito la storia di un migrante, in una Caritas della nostra

Italia, che ha detto: voi ci date tutto, meno che la fede. E questo credo che sia anche accogliere in maniera seria e profonda, non fittizia: festival va bene, ecco, ma è un'occasione.

Infine, e concludo, mi pare che sia un'opportunità per fare una considerazione su uno stile di accoglienza che dovrebbe essere rivolto a chi viene da altre parti del mondo, ma che è vero nella misura in cui anche tra di noi c'è una cultura dell'accoglienza spiccia. E - visto che ho la parola qui - mi verrebbe da dire che forse una cultura che è ormai fatta di grida, a tutti i livelli, dove non si ha più neppure la pazienza di ascoltare l'argomentazione dell'altro, pone degli interrogativi: è una cultura capace di accogliere oppure no?

Penso che il Festival dell'accoglienza sia una bella occasione anche per riflettere su tutte queste cose e per questo sono grato che lo facciamo, che lo facciamo insieme, e spero che davvero diventi fonte di riflessione e di mutamento, non soltanto in chi accogliamo ma anche in noi che accogliamo. Grazie!

[trascrizione a cura di LR]